TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

UNA SPERANZA PER L'APPIA ANTICA

«Questi uomini lavoravano per l'eternità: tutto hanno previsto tranne la demenza dei devastatori, cui tutto ha dovuto cedere». Così scrive Goethe nel suo "Viaggio in Italia", al cospetto dei monumenti dell'Appia Antica.

Dal 1965 la via e la campagna ai suoi lati è destinata a parco pubblico per 2.500 ettari, ma da allora il gran parco rimane sulla carta. Intorno il traffico ha spianato gli antichi marciapiedi, i ladri hanno rubato i frammenti antichi, l'insematezza urbanistica degli anni Cinquanta ha consentito la costruzione di decine di ville che privatizzano ampie zone della via, gli abusivi hanno eroso decine di ettari di campagna, mentre interi tratti sono ridotti a immondezzaio.

Anni fa il Comune tentò l'esproprio dei circa 200 ettari della valle della Caffarella, la zona più vicina alle Mura di Roma, ma al Consiglio di Stato non è parso vero, in nome di qualche presunto vizio di forma, di annullare il provvedimento.

E tuttavia recentemente è successo qualcosa che lascia sperare. Scavi accurati sono stati condotti per conto della Soprintendenza archeologica (da Andreina Ricci e Piero Meogrossi) al settimo chilometro, là dove sorgono le imponenti rovine della Villa dei Quintili: una villa splendida di cui si impossessò nel 182 dopo Cristo l'imperatore Commodo, dopo aver fatto assassinare i suoi proprietari.

Il fatto importante è che il ministero dei Beni Culturali, intervenendo in una trattativa tra privati, è riuscito a esercitare il diritto di prelazione. E così la Villa e 23 ettari di campagna archeologica tra Appia Antica e Appia Nuova sono diventati, per il modico prezzo di 350 milioni, di proprietà pubblica.

I ruderi del Circo di Massenzio, sulla via Appia.

C'è inoltre da segnalare una proposta di legge del partito comunista, che per l'esproprio della campagna dell'Appia Antica e la realizzazione del parco stanzia 50 miliardi in dieci anni.

Intanto però la giunta comunale ha approvato il progetto di una strada assurda e rovinosa che taglia la valle della Caffarella (subito boccciata, per fortuna, dalle circoscrizioni e dalla Soprintendenza) a dimostrazione dell'arretratezza politica e culturale dell'amministrazione capitolina.

DA LEGGERE

SETTE SECOLI DI MEDICINA

L'Italia, o del primato medico: anzi, del primato scientifico, del primato ospedaliero e in generale del primato nella organizzazione sanitaria. Il lettore non si allarmi, non lo si sta prendendo in giro, giacché tutto ciò accadeva secoli fa. Dal Trecento fino a tutto il Cinquecento, infatti, la medicina italiana era all'assoluta avanguardia in Europa. Il primato medico dell'Italia a cavallo dell'era medioevale e moderna è uno dei temi trattati nella "Storia della medicina e della sanità in Italia" appena pubblicata da Giorgio Cosmacini (Laterza, 448 pagine, 40 mila lire).

Tra i suoi molti meriti, uno appare il più importante: trasforma la storia della medicina da ambito di studio erudito e filologico, e poco frequentato, in una indagine originale che coinvolge la storia a tutto tondo. E ce n'era bisogno: basta ricordare che nessun manuale scolastico di storia dà la giusta dimensione a un evento come la peste nera scoppiata nel 1347 in Europa. Eppure fu una catastrofe epocale che in pochi anni ridusse del 30 per cento la popolazione del continente.

Proprio dal 1347 parte il libro di Cosmacini per approdare a un altro evento catastrofico, la guerra del 1915-18. Il primo conflitto mondiale ebbe tra l'altro una "coda" epidemiologica con la diffusione della cosiddetta influenza "spagnola" che fece milioni di morti.

Ripercorrendo sette secoli di storia Cosmacini, con il suo libro, non si esime infine dal rendere anche ragione e spiegazioni della decadenza della medicina italiana dai primi splendori ad oggi.

GIUSEPPE GAUDENZI

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

COM'ERA BELLA LA CAMPAGNA FRIULANA

Chi conosce il Friuli sa della bellezza serena dei suoi campi cinti da siepi vive, dei suoi boschetti di pianura, dei sentieri e dei corsi d'acqua limpidi accompagnati da filari di pioppi. Questo paesaggio, creato da millenni di coltivazioni, da una sapiente e tradizionale aderenza alle situazioni climatiche e geografiche, da centinaia di frazionamenti, livellamenti, passaggi di proprietà, costituisce un tessuto inimitabile e splendido. Qui, accanto ad una agricoltura avanzata, si mantiene ancora un'ottima presenza di flora e di fauna selvatiche, molto più che in altre regioni d'Italia.

Su questo delicato e funzionale microcosmo sta per abbattersi la legge numero 380 del 17 novembre 1987 della Regione Friuli-Venezia Giulia intitolata: "Norme in materia di riordino fondiario". Con una ideologia e dei procedimenti mutuati dall'epoca della Battaglia del grano e della Bonifica integrale di buona memoria, la Regione persegue una totale trasformazione dell'antico, tradizionale paesaggio agricolo per ottenere le solite, amorfe, geometriche aree di monocoltura ove ogni traccia di natura è scomparsa e la terra viene ridotta ad una fabbrica di derrate eccedentarie e sovvenzionate (i silos, i frigoriferi e i magazzini della Comunità economica europea rigurgitano di prodotti esuberanti). È in una fonte permanente di inquinamenti a base di diserbanti e insetticidi che finiscono nelle falde e negli acquedotti.

Come dichiarano i proponenti, si elimineranno i viottoli e al loro posto si tracceranno strade diritte, larghe sei metri. Con spirito cartesiano e mentalità produttivistica si ricreerà un paesaggio nuovo costituito da campi tutti della stessa grandezza, canali squadrati e cementati al posto dei ruscelli, riquadri di boschi artificiali in sostituzione degli antichi, insostituibili boschi naturali.

Insomma un panorama amorfo, fatto di "loculi" fondiari al posto del patchwork creato dai millenni: il deserto chimico e culturale al posto dell'antica natura rurale. Il tutto per far sopravvivere i Consorzi di bonifica, anche a danno degli agricoltori.

Un gorilla durante l'allattamento. In basso: paesaggio del Friuli.

BESTIARIO

di Giorgio Celli

PICCOLO ALFABETO DEL SESSO ANIMALE

Non ho dubbi: quell'attributo femminile che noi indichiamo come seno, dopo aver subìto una certa eclissi di importanza nel Sessantotto, epoca in cui la donna cullava in sé l'ideale dell'androgino, sta conoscendo un rilancio e le maggiorate degli anni Cinquanta, che ossessionarono la mia giovinezza, sembrano tornate alla ribalta.

Carmen Russo e Serena Grandi fanno della "esibizione di petto", e Birgit Nielsen suscita controversie accese tra gli "esperti" su quanto ci sia di vero o di finto, di naturale o di chirurgico, nella sua pregevolissima anatomia.

Questa breve storia biologico-culturale del seno, durante le età buie e dopo, ci consente di aggiungere una o due considerazioni in chiave di etologia umana.

I comportamenti degli animali, quindi anche i loro atti sessuali, vengono per solito attivati da stimolazioni interne, come un certo tasso di ormoni, e da stimolazioni esterne, per esempio un percorso di volo a zig-zag di una determinata farfalla femmina che passi sotto il naso del maschio.

Da sempre ci si chiede, tralasciando i segnali interni, se esistano nell'uomo, e quali siano, gli stimoli attivatori esterni. Il seno insomma, esibito, o forse, ancor meglio, malcelato, in che misura scatena nel maschio umano il comportamento erotico? Si tratta, è sicuro, di un evocatore, e la riprova in forma negativa ce la fornisce l'avversione dei moralisti, sempre sessuofobi, alla diffusione del topless sulle spiagge.

Un intervento in merito, un po' impertinente, è stato quello di Desmond Morris. Egli sostiene che il seno non solo è un segnale sessuale, ma è, per dir così, un sedere spostato nella parte superiore e anteriore del corpo.

Difatti, argomenta, nei primati, che praticano la copula "dal di dietro", le natiche delle femmine in calore si infiammano, o si inturgidiscono, per avvertire i maschi della loro disponibilità.

Nell'uomo, con l'acquisto della stazione eretta, che ha reso possibile l'adozione in amore della cosiddetta "posizione del missionario", i segnali sessuali avrebbero avuto la tendenza a spostarsi dal dietro in basso al davanti in alto. In parole povere, il seno sarebbe diventato l'equivalente etologico delle natiche!

Ci sono però delle popolazioni africane che sono rimaste legate alla tradizione e lo dimostra lo sviluppo adiposo dei fianchi delle loro donne. Una di esse, si racconta, aveva il sedere così grosso che non riusciva ad alzarsi in piedi da sola!

MANGIARE SANO

EBBREZZE MINISTERIALI

Spira vento rinnovatore nella Repubblica italiana fondata sul lavoro e sull'improntitudine. In passato, la promozione del vino era tutt'al più avallata dai panegirici di medici compiacenti. I quali, con tartufesca sollecitudine, esortavano all'uso moderato: gente, non superate il litro giornaliero (quantità che è l'equivalente di un quarto di whisky: ne parlammo sull' "Espresso" numero 18 del 10.5.87).

Oggi, invece, le sollecitazioni al bere provengono anche dalle istituzioni e da una legge ad hoc (la 282 del 18.6.87) che ha elargito, «in via d'urgenza», 50 miliardi (soldi di contribuenti, compresi quelli astemi) per sostenere «cinque progetti finalizzati a invertire la tendenza al calo dei consumi del vino».

Sfrontatezza vuole che uno dei progetti sia dedicato alla «educazione alimentare». Ohibò, il ministero dell'Agricoltura (che manovra i soldi) ci esorta a bere più vino ma paternamente ci raccomanda di schivare cirrosi epatica, encefalopatie alcoliche, incidenti stradali e infortuni sul lavoro da sbronza occulta o manifesta.

Altri due progetti (10 miliardi cadauno) mirano al «riposizionamento» (sublime linguaggio della pubblica amministrazione) del vino «presso la famiglia» e (udite, udite) «presso i giovani» (fuorviate ragazzi, non bevete acqua all'atrazina o sdolcinati succhi di frutta: preferite un esaltante quartino, ricco di solfiti).

Per finire: in risposta a un deputato (Enrico Testa) che aveva rivolto una scandalizzata interrogazione in merito, il ministro Pandolfi assicura lui e noi che «il moderato consumo di vino può e deve considerarsi benefico». Ma come è buono Lei, signor ministro.

EMANUELE DJALMA VITALI

APPIA ANTICA